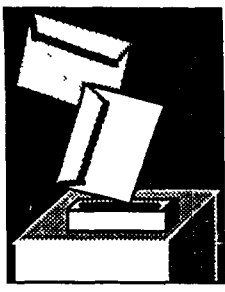


Verso le elezioni



Occhetto: «Condivido i punti del patto referendario ma non sopporto che si dica i politici sono tutti uguali» Tra Liguori, Villetti e Santoro si sfiora la rissa La Malfa: «Alternativa, però senza gli ex-comunisti...»

Onesti sì, ma a ognuno il suo partito

A Samarcanda successo a metà per la Lega di Scalfari

Scalfari, Segni, Occhetto e La Malfa: nascerà grazie a loro il «partito-che-non-c'è» desiderato dagli italiani stufi della solita politica? Michele Santoro ci prova, ma strappa l'assenso dei quattro gentilissimi ad un accordo per cambiare le regole. Non è poco, ma non è tutto. Sul resto i partiti litigano di santa ragione, aizzati dal direttore del *Sabato* Liguori. Ne fa le spese l'unico socialista presente...

ALBERTO LEISS

ROMA. Alla fine anche il compassato Eugenio Scalfari si scaldava un po', e del «partito-transversale che lui stesso ha proposto perché tutte le forze e i singoli che vogliono scalzare la partitocrazia si uniscano nel futuro Parlamento da questa definizione: «Una bomba a orologeria sotto la poltrona dei segretari di partito». Un «basta» all'andazzo che in Italia - dice ancora il direttore della *Repubblica* - da 30 anni permette ai leader delle maggiori forze politiche di mettersi d'accordo in privato sui governi da dare al paese, su come lottizzare banche e enti pubblici, quasi alle spalle di un Parlamento impotente. L'immagine è un po' forte, ma la temperatura di Samarcanda alla fine si era piuttosto alzata.

Il più facinoroso è stato il direttore del *Sabato* Paolo Liguori. Lui non crede all'accordo sull'onore che propone l'intellettuale cattolico Pietro Scoppola tra tutti gli uomini dei referendum. Ognuno resta nel suo partito, ma sulla riforma elettorale si batterà per gli obiettivi referendari, e sul rigore finanziario del bilancio in pareggio non ascolterà lusinghe delle segreterie partitiche. «C'è troppo fumo», dice Liguori - perché Segni alla fine resta con la Dc? Se si criticano i partiti si seguano altre strade. Bossi non mi piace, ma fa la sua parte. E Occhetto il suo partito se l'è rifiuto, perderà dei voti, ma anche lui fa la sua parte...». Fa scandalo Liguori: dice al leader dei giovani industriali Furnagalli che gli im-

prenditori non sono tutti uguali, che 4 o 5 famiglie in Italia controllano le maggiori imprese e i giornali («Anche il tuo, caro Scalfari»), e che il potere di un operaio non è quello del padrone. «Perché non ti iscrivi a Rifondazione?», gli urla esasperato ad un certo punto Segni. E il direttore di *Repubblica* lo apostrofa irritato: «Non ho capito qual'è la sua posizione, il *Sabato* non lo leggo mai...». Altre scintille scoccano tra il direttore dell'*Avanti!* Roberto Villetti e Michele Santoro. «Qui a Samarcanda - dice il giornalista socialista - date una rappresentazione truccata della realtà italiana. Sembra un paese del terzo mondo e invece è una delle potenze industriali». Scalfari strappa l'applauso ricordando che il Psi da trent'anni dice: ora affronteremo il problema, ora vedremo... «E non avete affrontato un amato cavolo. Abituati a un po' ad andare in minoranza». «Questo pubblico è selezionato», ha protestato Villetti. E Santoro si è offeso: «Ora lo ascolterai questo pubblico... Tu fai *L'Avanti!*, che a Samarcanda ci penso io».

Protagonismo a tutto campo degli uomini-media? Anche i politici hanno fatto la loro parte. Il quesito era: può materializzarsi quel «partito-che-non-c'è», quella forza politica ideale desiderata dagli italiani che finora votano scheda bianca, delusi dall'andazzo partitocratico? Mario Segni ha ribadito la sua risposta. Il leader del movimento per i referendum elettorali era appena reduce da un colloquio con Arnaldo Forlani, ma di quell'incontro non ha voluto dire nemmeno quanto è durato. «Se temo fedele al patto referendario? Mancò si discute: ora abbiamo l'esponente dc - siamo uomini liberi. Io lo firmerò per primo. Il problema semmai riguarda la Dc...». Dunque l'ha spuntata con l'irritatissimo Arnaldo? Forse Segni qualcosa in cambio l'ha promessa, infatti i suoi interventi sono una lode continua dello Scudocrociato. «Fondare un altro partito? Ho deciso di no perché prima di tutto sono democristiano, è il partito che ha fatto questa Italia e ha fatto le scelte giuste. Oggi è in grande difficoltà, ma non perché sia errata l'impostazione di fondo...». Occhetto apprezza che Scalfari non abbia messo al centro della sua idea il tema degli «onesti». Quella - dice il segretario del

Pds - è una «precondizione». Mica vogliamo pensare ad un'alternativa tra «ladri» e «galantuomini»? Quanto ai punti del «partito» avanzato da Segni e Scoppola, il Pds può sottoscrivere con tutto il suo peso, perché sono già indicati nella piattaforma programmatica della Quercia. Toni Muzi Falcone e Paolo Flores D'Arcais avevano indicato il programma sintetico del «partito-che-non-c'è»: basta coi politici a vita, cambio dopo 2 legislature; una sola camera con pochi parlamentari; distinzioni tra governo e parlamentari; basta con le lottizzazioni. Obiettivi che Occhetto non ha difficoltà a far propri.

E La Malfa? Il segretario del Pri risponde da casa, un po' sudato per la febbre e l'infuenza. «Il documento di Segni lo possiamo firmare come partito e come singoli - dice - all'Italia serve il ricambio. Ecco perché siamo andati all'opposizione. Dal 1948 questo è il primo voto veramente libero, e tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero unirsi per costruire finalmente una democrazia piena. Perché non c'è il Psi? Andrebbe chiamato...».

Tutti d'accordo dunque? Il «partito-che-non-c'è» sta per decollare dai teleschermi di Samarcanda? Non è così semplice, a quanto pare. Dalle telecamere e dai microfoni dislocati a Torino, a Milano, a Napoli, o tra le donne imprenditrici ospiti in studio, irrompe una realtà drammatica. Sarà un'Italia un po' «truccata», come dice Villetti, ma ha tutto il sapore di una realtà non soltanto marginale. Sono le voci dei giovani disoccupati della Campania, della gente che da 10 anni dorme in albergo mentre vanno in malora le case e i servizi finanziari coi soldi del terremoto. Sono gli operai in cassa integrazione delle metropoli industriali del Nord. Sono i commercianti tagliati dal racket e dalla mafia. E gente esasperata che grida una protesta. «Ma i politici dove sono? Che cosa fanno per noi?». E nelle grandi urne preparate all'aperto si depositano frasi come questa: «I partiti salgono e scendono, gli italiani scendono a terra».

«Sono molto colpito - sbotta Occhetto - ma non posso sopportare che si parli dei politici e dei partiti come se fossero tutti uguali. I partiti in sella dalla fine della guerra sono sempre gli stessi...». Ma le responsabilità per il dissesto del paese sono di tutti, anche dell'opposizione», dice Segni. E La Malfa precisa: «L'alternativa la voglio anch'io ma con uomini come Segni, non con gli ex comunisti». «Caso La Malfa - rincarare la dose il segretario del Pds - l'onestà deve essere prima di tutto intellettuale. Perché tiri fuori la vecchia storia del Pci? Noi siamo il Pds. E quella gente che protesta è il vostro passato. Voi dovete farci i conti». A La Malfa e a Segni - sorride l'enfant terrible Liguori - piace la Thatcher, a Occhetto no. «Questo patto è una burletta, un accordo tra lobby. Era meglio la nostra proposta di due anni fa. Un governissimo tra i partiti popolari, alla luce del sole, che affronti i problemi...».

«Ma io e Occhetto - interviene Segni, non lo pensiamo allo stesso modo. Possiamo andare d'accordo solo sulla riforma delle regole». «Questa volta ha ragione - risponde Occhetto - il governissimo non lo voglio nemmeno io. Villetti soffre, si sente un po' il pesce fuor d'acqua. Ma la prossima volta - lo consola Santoro - vorrei che venissero Forlani e Craxi...».

Bassolino sulla giunta regionale «È una replica sbagliata a Craxi»

«La Dc calabrese è migliore del Psi in tema di mafia?»

Antonio Bassolino esprime il suo dissenso nei confronti della nuova giunta calabrese con Pds, Dc, Pli, Pri e Psdi e l'esclusione dei socialisti. No ai «governissimi» e anche ai «governi di garanzia». Non serve lo schiaffo a Craxi come risposta a Milano. Davvero la Dc calabrese e il Psdi hanno meno problemi del Psi? Non basta il codice antimafia. Ricostruire una prospettiva stando all'opposizione.

BRUNO UGOLINI

ROMA. La nuova possibile giunta calabrese, con i socialisti all'opposizione da discutere. Sentiamo il parere di Antonio Bassolino.

Corrisponde al vero il tuo dissenso su questa inedita alleanza?

Sì. Avevo espresso, nella sede di partito, la mia netta contrarietà. Si può anche dire che è quella scelta ad essere in dissenso con la linea espresa, e non solo da me, nella recente conferenza meridionale. Ma, insomma, un dissenso c'è comunque. Diciamo pure che questo dissenso è mio...

È una vicenda «comunale», simile a tante altre che fanno discutere?

Intendiamoci. Non siamo in presenza di uno di quei Comuni meridionali e non solo, dove si passa a volte, con disinvoltura, da una collocazione ad un'altra, da un'alleanza all'altra. I gruppi dirigenti calabresi del Pds sono da tempo impegnati in una difficile e quotidiana lotta contro la mafia. E dunque con spirito rispettoso che bisogna discutere. Ma proprio per questo, proprio perché parto da una lunga conoscenza della situazione e da una stima per il partito calabrese, il mio dissenso è, politicamente, ancora più forte.

C'è una ricaduta, diciamo così, nazionale, di questo accordo a cinque?

In qualche modo sì, perché siamo in una fase nella quale sono tuttora insolute questioni di identità generale del Pds. Anche tanti che non stanno nel Pds, ma guardano a noi, si pongono interrogativi sulla nostra strategia. Dico francamente che non mi convincono né «governissimi», né i «governi di garanzia», nazionali o in grandi realtà.

Ma non ci sono motivazioni locali valide in questa scelta calabrese?

Qualora l'accordo potesse qualche problema all'iniziativa nazionale del Pds, ma fosse senz'altro utile alla situazione calabrese e dunque al Pds e alla sinistra, non avrei dubbi. Direi: è giusto fare l'accordo. Ma non è così.

Quali sono, a parere di Bassolino, le ragioni che hanno spinto i dirigenti del Pds calabrese a compiere questo passo?

Se ben capisco i compagni che in Calabria (ed anche a Roma) sono favorevoli a tale soluzione, sono partiti da un giudizio molto allarmato per la situazione calabrese, per il punto in cui è la democrazia in Calabria. Si aggiunge che settori della società calabrese vedono in noi una speranza, una risorsa. Altri partiti, si osserva inoltre, come Dc e Psi, sono in difficoltà e noi, il Pds, possiamo assolvere ad un ruolo essenziale.

È una analisi priva di fondamento?

Gli elementi di verità sono indubbi. La grande questione, il punto dirimente è il tipo di risposta da dare. Il problema è «come» muoversi di fronte ad una situazione gravissima, «come» investire questa risorsa che possiamo rappresentare, «come» fare i conti con le difficoltà degli altri. Ben sapendo che difficoltà serene le ha anche

il Pds in Calabria e in tanta parte del Mezzogiorno e dell'Italia. Altrimenti non ci diciamo la verità. Esistono due possibili strade. Una è quella perseguita e scelta: assumersi responsabilità di governo con la Dc e con tutti quelli che sono disponibili a sottoscrivere il codice antimafia.

Non è una buona discriminante questo «codice»?

È senz'altro una novità, tanto è vero che vi sono reazioni e inaccettabili pressioni da Roma. Ma può essere questo sufficiente per una Giunta di emergenza? Che pensa la Dc sull'uso della spesa pubblica, sull'intervento straordinario?

Su questioni che poi, nei fatti, si intrecciano con la grande criminalità mafiosa? La mafia non è solo il singolo soggetto, il consigliere regionale inquisito dalla magistratura. È anche una trama di rapporti politici e sociali.

Come si sono mossi i socialisti?

L'atteggiamento assunto dal Psi sul codice antimafia è assurdo e scandaloso. Io immagino che in settori del nostro partito ci possa essere anche soddisfazione per l'autoesclusione del Psi. La vicenda può essere vissuta come uno schiaffo a Craxi, la risposta al caso di Milano. Ne capisco il senso, ma non vedo perché per combattere le scelte sbagliate del Psi a Milano o in Calabria, dobbiamo allearci con la Dc e farci del male con le nostre stesse mani.

Una giunta di emergenza non è comunque motivata?

Io vedo in questa scelta una logica della «disperazione». Il ragionamento è questo: siamo allo sfascio, l'unica possibilità è cercare, con un largo accordo, di «salvare» la democrazia in Calabria. È una scelta generosa, ma molto discutibile. Se il rinnovamento fallisse, a quel punto sul serio la crisi della democrazia calabrese rischierebbe di divenire irreversibile. Anche quella speranza che rappresentiamo ancora in Calabria verrebbe meno.

Questo esperimento può ottenere comunque qualche risultato?

Io me lo auguro, ma ci credo poco. Sono fuori discussione i rapporti di tutta una parte del Psi calabrese con la mafia, ma davvero la Dc calabrese e il Psdi hanno meno problemi del Psi? Quale credibilità profonda può avere un'azione antimafia fatta con la Dc di Ligato e di tanti altri esponenti di calabresi?

C'è un'altra strada?

È quella di ricostruire, io penso, una prospettiva agendo in quanto opposizione aperta alla società, provocando più seri ripensamenti e più serie rotture nel modo di essere degli altri partiti. Non vedo oggi nella Dc calabrese segni di svolta rispetto al passato.

Ma una volta che quella giunta di garanzia sarà fatta?

Io penso che in ogni caso ci dovrà essere l'impegno di tutti, anche a livello nazionale, per cercare, comunque, di trarne qualche fatto positivo e per cercare di evitare che la vicenda si tramuti per il Pds in un possibile disastro politico.



Antonio Bassolino



Mario Segni

Sempre aspro il confronto con il partito sul patto elettorale. Se ne occuperà la direzione

Segni: «Posso andare in un'altra lista»

Il leader dei referendum scuote la Dc

Tregua armata tra Forlani e Segni: ognuno resta sulle sue posizioni, se ne riparerà alla direzione della Dc. Il deputato sardo ribadisce in un'assemblea al Corel l'impegno per il patto elettorale tra candidati referendari: «Se il partito discrimina me o altri amici, farò un'altra lista». Preoccupazioni per l'asprezza della polemica vengono intanto dalle file dei parlamentari dello scudocrociato.

FABIO INWINKL

ROMA. «Non accetterò nessuna discriminazione. Né nei miei confronti, né verso altri amici. Se vi saranno esclusioni, inversioni nell'ordine di lista, sono pronto a candidarmi altrove», Mario Segni ribadisce con fermezza le sue posizioni nel corso di un'assemblea di esponenti del Corel chiamata a ratificare quel patto elettorale tra candidati referendari che ha acceso le polemiche in casa democristiana. Andreotti ha terminato da poco il suo discorso di fine legislatura a Montecitorio. Forlani lo attende per un incontro «schiarificatore» (preceduto da un colloquio del leader referendario con De Mita) dopo le polemiche aspre degli ultimi giorni. Un incontro interlocutorio, che si risolverà in una sorta di tregua armata: Ognuno resta sul-

le sue posizioni, ma Forlani rimanda alla direzione dello scudocrociato la spinosa questione. Insomma si prende tempo, a riprova che il caso Segni non è una bolla di sapone. La riunione referendaria si svolge al collegio del Nazareno, poco discosto dalla sede del comitato. Numerosi i dc, parlamentari e esponenti di vari comitati locali. E poi i pi-dessini, il liberale Biondi, il repubblicano Dutto, il radicale Calderisi. Segni è categorico, non recederà dal patto. Alla fine solo uno dei deputati dc presenti, Rodolfo Carelli, si allinea alla disciplina di partito. I siciliani Vito Riggio e Orazio Speranza, vicini alla Cisl, predicano maggiore prudenza. Gli altri sono decisi ad andare avanti. Con Segni si dichiarano

garanti del patto, Pietro Scoppola e Franco Morganti, il politologo Luigi Pedrazzi, il deputato Settimio Gottardo, i rappresentanti delle Acli. In un telegramma, Ermanno Gorrieri si dice pronto a presentarsi in una lista col presidente del Corel. Nel dibattito, inevitabilmente concentrato sul contrasto interno alla Dc, Scoppola ricorda che il patto di lealtà da stipulare con gli elettori coinvolge tutte le componenti del movimento referendario. Pietro Barrera del Pds richiama alla coerenza dell'impegno riformatore, per cui il partito della Quercia ha già pagato un prezzo nella sua azione di rinnovamento. L'assemblea, anche se non è conclusiva, dà ulteriore impulso al patto referendario che tanto preoccupa piazza del Gesù. Una conferma ulteriore della qualità nuova del confronto che si è aperta nella Dc: non il solito dissenso per logiche di potere, ma la rivendicazione di una riforma della politica. Segni si richiama a questa riforma, ai contenuti dell'iniziativa referendaria. E Forlani gli oppone le regole statutarie del partito. A Montecitorio, prima del discorso di Andreotti, il segretario dc nega che ci sia uno scontro: «È un problema -

si limita a dire - che riguarda più chi non se la sente di sottostare alle regole che il partito come tale». Ma Segni era andato più netto, in un'intervista, a contestare il patto di potere dei vertici dc con Craxi («In luogo delle riforme avremmo un progetto a metà strada tra un sistema peronista e la repubblica di Weimar»). Forlani, per parte sua, non pare scomporsi: «Ma, quale patto? Lui chi se ne sa?». Intanto - mentre Segni continua per la sua strada, ieri sera a «Samarcanda», oggi nel dibattito nell'aula di Montecitorio - nelle file del partito di maggioranza relativa la preoccupazione è sempre più diffusa. Venti deputati, quasi tutti della sinistra, contestano con una dichiarazione comune «l'asprezza di una polemica che sembra ignorare i termini politici del problema». Tra loro sono Tina Anselmi, Abete, Sanza, Borni, Castagnetti, Rivera, Matalù, Luselli, Michelini, Viscardi, Silvia Costa e l'arcidottiano Bonsignore. «L'impegno per riforme elettorali, che garantiscono efficienza e trasparenza alle istituzioni - prosegue la nota - è determinato nell'adeguamento di un quadro politico altrimenti destinato a deteriorarsi rapidamente e non può non essere

una priorità nel programma politico della Dc. Molto più cauto Martinazzoli: secondo il ministro «è improponibile la pretesa di dissolvere il senso dell'appartenenza ad un partito che si rinviene nell'atteggiamento di Segni. Fuori dalle mura democristiane il segretario liberale Altissimo scrive al presidente del Corel per sollecitare la sua adesione alla proposta di una lista referendaria avanzata da Massimo Severo Giannini. «Lo strumento del patto - scrive Altissimo - non è in grado di far esprimere le potenzialità di consenso degli elettori che vogliono le riforme». E aggiunge: «Il voto a una Dc che li avesse nelle sue liste non rappresenterebbe una chiara scelta in materia di riforme». L'auspicio che il patto referendario si traduce in una lista unitaria per il Senato viene anche da Alfredo Galasso, esponente della Rete. Per la presidenza nazionale delle Acli stacca anche alla Dc l'arsi carico della domanda quasi plebiscitaria espressa con il voto del 9 giugno». Un invito alla Dc a scegliere tra riforme e conservazione viene anche dall'associazione «Regole e politica», formata da dirigenti della Fuci e presieduta dal politologo Sergio Fabbri.

Chiaromonte e Cabras hanno presentato un documento ai partiti perché nelle liste non ci siano persone inquisite

Relazione sul rispetto del «codice» nelle ultime amministrative: 24 le violazioni da parte di tutti, in testa Dc e Psi

Appello dell'Antimafia: presentate candidati «puliti»

Non l'hanno rispettato alle ultime amministrative. Tutti i partiti, Bossi compreso. Ecco perché, Chiaromonte e Cabras, presidente e vice della Commissione antimafia, hanno rivolto un appello ai partiti perché rispettino il «codice» nella scelta dei candidati. La richiesta è che venga candidato anche chi è stato solo inquisito. «Meglio che un presunto colpevole rinunci, piuttosto che aumentare il discredito».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Liste di candidati «puliti». Di più liste di candidati lontani anche dal solo sospetto. È quello che il presidente della commissione antimafia, Gerardo Chiaromonte e il suo vice, Paolo Cabras, chiedono a tutti i partiti. L'hanno fatto in maniera formale, ieri mattina, presentando, a San Macuto, un appello perché il «codice» d'autoregolamentazione per le elezioni, sia rispettato in vista del 5

aprile. E non si tratta di una richiesta che le segreterie possono prendere tanto alla leggera. Semplice la «commissione» ieri ha presentato una sorta di verifica di applicazione del «codice» all'ultima tornata di elezioni amministrative (quelle che si sono svolte in vari tumi: il 29 settembre, il 24 novembre e il 15 dicembre dell'anno scorso). Ben ventiquattro candidati sono risultati fuori da quelle «norme». E ce

pre le parole di Cabras. Nel senso che il «codice» chiede ai partiti di non inserire nelle liste anche le persone che siano semplicemente inquisite in particolari reati. Basta un avviso di reato, insomma, per essere esclusi dalla lista. Perché? Gerardo Chiaromonte risponde così: «Perché pensiamo che per rappresentare le istituzioni e per lottare contro la mafia, non solo Cesare, ma anche la moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto». Paolo Cabras aggiunge: «È meglio che un presunto colpevole rinunci alla candidatura, fino all'eventuale proscioglimento da ogni addebito, piuttosto che, entrando in una lista, contribuisca al discredito del sistema dei partiti e aumenti la sfiducia dei cittadini in chi si prepara a rappresentarli».

Insomma, massimo rigore per far fronte ad una criminalità sempre più decisa. «Una criminalità» è ancora Cabras - che non vuole più affidarsi a mediatori ma che sempre più punta ad entrare direttamente nelle istituzioni». Che insomma vorrebbe «far eleggere rappresentanti». Perché non c'è dubbio, aggiunge l'esponente democristiano, che «dopo gli enti locali, toccherà alla Camera e al Senato... Certo, per la mafia sarebbe più complicato, ma credo che nella strategia della criminalità organizzata nulla possa essere escluso». Una ragione in più per far rispettare il «codice». Ma a chi lo viola cosa accade? Gerardo Chiaromonte ribatte: «È chiaro che quelle norme non possono avere valore di legge. Sarebbe contro lo Stato di diritto, perché fino a prova contraria, chi non è condannato non è colpevole. Si tratta, allora, di un «fatto politico».

Un «fatto» che costituisce però anche un terreno di lotta politica fra i partiti, visto che ogni partito può accusare quelli che disattendono le norme. Insomma la commissione (che nella prossima seduta, l'ultima, farà un bilancio della sua attività) chiede che i partiti diano questo segnale «di moralità». E facciamo anche di più: visto che non si è potuta approvare la legge che fissa un «tetto» alle spese dei candidati, la commissione chiede anche che siano i partiti a fissarla. Rigorosamente...».

Un appello che verrà raccolto? Per ora Chiaromonte, Cabras e gli altri membri della commissione rispondono con i «loro» strumenti. Presentando l'elenco delle violazioni al codice. Riguardano le ultime tornate amministrative. In tutto sono ventiquattro. La Dc a Caltura (Padova) ha presentato due persone imputate per

«turbativa di asta» ed interesse privato; a Polistena (Reggio Calabria) un altro candidato era addirittura già stato condannato per lottizzazioni abusive. Lo scudocrociato ha violato il «codice» in altre cinque occasioni. Sette infrazioni al codice anche da parte del Psi (un candidato a Polistena era imputato per abuso di ufficio, e poi è stato rinviato a giudizio). Due da parte del Psi, di Rifondazione. Due per colpa della Lega (a Pontoglio, Brescia, hanno messo in lista una persona pluricondannata per emissione di assegni a vuoto) e due anche per colpa del Pds. A Sersale, Catanzaro, un candidato della Quercia ha avuto a che fare con la giustizia per una questione di stupefacenti e, nello stesso comune, un altro candidato era stato inquisito (e poi arrestato) per rapina e lesioni.